

Natura molteplice ed elementi di persistenza nei frammenti dell'apprendistato di una generazione: alcune considerazioni intorno "La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta".

La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta (a cura di F. Purini), numero monografico di *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 112-114, Edizioni Kappa, Roma 2004.

"Che cos'è la cultura di una nazione? Correntemente si crede, anche da parte di persone colte, che essa sia la cultura degli scienziati, dei politici, dei professori, dei letterati, dei cineasti ecc.: cioè che essa sia la cultura dell'intelligencija. Invece non è così. E non è neanche la cultura della classe dominante, che, appunto, attraverso la lotta di classe, cerca di imporla almeno formalmente. Non è infine neanche la cultura della classe dominata, cioè la cultura popolare degli operai e dei contadini. La cultura di una nazione è l'insieme di tutte queste culture di classe: è la media di esse."¹

La natura del sapere come quella di ogni conoscenza scientifica non può in alcun modo prescindere dall'articolarsi di un processo di *costruzione* plurimo degli stessi suoi oggetti: la realtà non rappresenta un dato circoscritto, ma qualcosa che viene costruito dal movimento allargato delle coscienze, che muta e si trasforma con esse.

La fenomenologia del sapere, dunque, non si esaurisce in una costante attenzione ai problemi linguistici, ma scaturisce da un insaziabile confronto con il contingente, in una continua ridefinizione del rapporto tra la vita personale, le scelte culturali, l'orizzonte storico, politico e sociale di un Paese.

Credo che qualcosa di molto simile sia accaduto per la formazione degli architetti romani negli anni Sessanta, specie in relazione a quel momento di fortuna culturale in cui rievoca le origini del proprio manifestarsi quella città di Roma che, pressappoco nel decennio compreso tra

gli anni '60 e '70, sembra configurarsi come lo sfondo ideale per idee innovative e per una "rivoluzione" non esclusivamente legata alle sole discipline artistiche.

In un recente numero monografico di *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, curato da Franco Purini, si ripercorrono le vicende che hanno segnato in questi anni la città di Roma: quando si ribadiva come il "luogo" di una nuova avanguardia culturale che tratteneva nelle sue piazze e nei suoi locali le esperienze e le curiosità intellettuali, fornendo ai futuri architetti di quella generazione il punto di partenza per i loro progetti culturali.

Gaddianamente questo lavoro editoriale si svolge secondo una tensione insuperabile tra una tendenza al frammento, alla concentrazione verso circostanze, situazioni, singoli percorsi individuali e una tendenza opposta volta alla definizione di organismi ed elementi di continuità che mettono insieme aspetti disomogenei, ma comunque ascrivibili ad un fermento culturale e ad un fenomeno che pur non unitario, ha assunto taluni connotati di analogia.

Il numero di *Rassegna* dedicato a "la formazione degli architetti romani negli anni Sessanta" ha come auspice il convegno omonimo promosso da Franco Purini, nel dicembre del 2002 presso la Facoltà di Architettura Valle Giulia, con l'intento di tentare una prima, necessaria, ricostruzione delle occasioni che costituiscono le tappe fondamentali per l'apprendistato degli architetti di quella generazione.

Nella sua *consecutio* editoriale hanno trovato posto, accanto alle testimonianze portate dagli intervenuti al convegno, le voci di molte altre personalità che hanno contribuito attivamente alla vita culturale di quegli anni, insieme a tutta una serie di apparati imprescindibili per porre in campo tutte le sollecitazioni che hanno caratterizzato quegli anni e per riattivarle, secondo un'operazione postuma di ripopolamento dei punti di emissione.

Gli scritti, stemperati spesso in un pacificato strato autobiografico, cui inevitabilmente si paga il dazio per il dover at-

¹ P.P. Pasolini, *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano, 1975.